
Per una storia dei movimenti pacifisti nell'Italia repubblicana: esperienze e pratiche di donne cattoliche

di

Tiziana Noce*

Gli studi sulla storia del pacifismo hanno assunto anche in Italia dagli anni Novanta del secolo scorso un approccio innovativo, che ha “cercato di collegare la storia del problema della pace e dei movimenti ad esso collegati alle vicende complessive della politica e della società del mondo contemporaneo”¹. Tale approccio inserisce a pieno titolo la storia del pacifismo italiano nella storia dell'Italia repubblicana, tanto più “che i movimenti per la pace rappresentano uno dei grandi fenomeni politici e ideologici del nostro tempo, e in particolare del dopoguerra”². Alcuni studi hanno ricostruito le linee generali di avvio dell'articolato movimento italiano per la pace, compresa la sua componente cattolica³. Le riserve, la diffidenza quando non l'ostilità che molta parte del cattolicesimo italiano riservò alle voci pacifiste che emergevano al suo interno si spiegherebbero proprio con i condizionamenti del contesto della Guerra Fredda, con la grande contrapposizione ideologica

* Tiziana Noce insegna Storia contemporanea e Storia dell'Europa contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria. I suoi principali interessi di ricerca riguardano le politiche di controllo sul corpo femminile e l'azione politica delle donne nell'Italia repubblicana. Tra i suoi lavori su questi temi: *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Rubbettino 2004; *La storia politica delle donne in Italia. Un tentativo di ricostruzione*, in “Annale IRSIFAR” 2009; *Il corpo e il reato. Diritto e violenza sessuale nell'Italia dell'Ottocento*, Manni 2009; *L'ecofemminismo di Carolyn Merchant: un'ecotopia per il terzo millennio*, in “Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche”, 2, 2013; *Donne di fede. Le democristiane nella secolarizzazione italiana*, ETS 2014; curatela di Lydia Toraldo Serra. *E altre sindache democristiane nell'Italia della ricostruzione*, Rubbettino 2017; *Le cattoliche in politica*, in “Mondo contemporaneo. Rivista di storia”, 2-3, 2018.

¹ Renato Moro, *Sulla 'storia della pace'*, in “Mondo contemporaneo”, 3, 2006, p. 118.

² Renato Moro, *Pace e cultura della guerra fredda: il caso dell'Italia*, in “Contemporanea”, 1, 2012, p. 146.

³ Anna Scarantino, *Tra organizzazione, cultura e lotta per la pace. Il pacifismo italiano negli anni della guerra fredda*, in “Giornale di storia contemporanea”, 2, 2009, pp. 141-178. Ringrazio Anna Scarantino per avermi fornito copia del saggio.

fra comunismo e anticomunismo che lacerò l'Italia⁴. Tuttavia dalla metà degli anni Cinquanta, attraverso alcuni passaggi significativi quali la prima marcia Perugia Assisi del 24 settembre 1961, l'apertura del Concilio Vaticano II (1962) e la pubblicazione della *Pacem in Terris* (1963) si aprì una nuova fase della storia del movimento per la pace⁵, in questo caso in sintonia con una nuova stagione politica internazionale e interna – la distensione, i governi di centro-sinistra –, e con una mobilitazione di massa inedita, dovuta alla incipiente contestazione giovanile con le sue istanze antiautoritarie e antimilitariste. Di questa storia da ricostruire più nel dettaglio furono parte integrante le donne cattoliche.

Sui movimenti delle donne per la pace si è scritto molto, soprattutto sulle organizzazioni internazionali; molti studi si fermano alla prima metà del Novecento⁶, mentre mancano ancora per l'Italia ricerche di sintesi sui movimenti per la pace nei decenni successivi. Con l'auspicio che si aprano presto cantieri di ricerca in questa direzione presentiamo qui un'intervista a tre protagoniste di ispirazione cattolica dei movimenti per la pace, Giuliana Bonino, Giancarla Codrignani e Nicoletta Dentico, in attesa che, parafrasando Luisa Passerini, la memoria delle donne diventi oggetto di storia⁷.

Bonino e Codrignani ripercorrono le tappe principali del loro impegno per la pace sin dagli anni Cinquanta sia all'interno di una organizzazione strutturata come Pax Christi o/e nelle istituzioni sia nei movimenti attivi per le diverse campagne per la pace, il disarmo, l'obiezione di coscienza. Dentico, che appartiene a un'altra generazione, ci presenta un caso specifico, la Campagna per la messa al bando delle mine anti-persona, una battaglia di lunga lena, condotta sul piano nazionale e internazionale, esempio di collaborazione fra movimenti, esponenti delle istituzioni e dei partiti, iniziata con fatica ma conclusasi positivamente con la legge n. 374 del 29 ottobre 1997.

Emergono nel racconto temi e questioni di grande interesse per la storia delle donne e di genere: il rapporto donne e Chiesa, l'incontro fra il vissuto di fede e il femminismo degli anni Settanta, l'intenso e duro lavoro di tessitura relazionale condotto dalle donne spesso dietro le quinte e al contempo la loro presenza in ruoli strategici, progettuali e organizzativi. Si osservano anche nel loro farsi le dinami-

⁴ Renato Moro, *I cattolici italiani fra pace e guerra. Dall'inizio del secolo al Concilio Vaticano II*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento: politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di Luigi Goglia, Renato Moro e Leopoldo Nuti Il Mulino, Bologna 2006, p. 365.

⁵ Alessandro Santagata, "Invece dei missili". *I cattolici e la "profezia" della pace: dalla campagna per il Vietnam alla protesta di Comiso*, in "Italia contemporanea", 276, 2014, pp. 426-433.

⁶ Della ricca letteratura cito qui solo a titolo esemplificativo: Richard J. Evans, *Comrades and Sisters. Feminism, Socialism and Pacifism in Europe, 1870-1945*, Wheatsheaf Books/St. Martin Press, Brighton/New York 1987; Linda K. Schott, *Reconstructing Women's Thoughts. The Women's International League for Peace and Freedom before World War II*, Stanford University Press, Stanford 1997; Maria Grazia Suriano, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della women's international league for peace and freedom (1915-1939)*, Aracne, Ariccia 2012; Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale 1914-1939*, Viella, Roma 2014; si ferma ai primi anni sessanta Anna Scarantino, *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Franco Angeli, Milano 2006.

⁷ La frase era: "la memoria delle donne non è stata oggetto né si è fatta soggetto di storia", in Luisa Passerini, *Storie di donne e femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991, p. 7.

che di genere e un rapporto fra sfera pubblica e privata caratterizzato più dalla interconnessione che dalla separazione, si dà conto della rilevanza delle cosiddette donne comuni, donne fuori dall'eccezionalità, quell'eccezionalità che sul piano culturale è funzionale al confinamento di tutte le altre donne nel cono d'ombra della storia. Si conferma in sostanza la rilevanza delle donne nella storia della pace e del disarmo e di questa storia si colgono alcune continuità: tanto le donne ieri quanto quelle oggi mostrano una grande capacità di costruire reti e agire su più piani e in particolare sostengono la scelta strategica di saldare il piano internazionale e nazionale dell'azione politica, con un continuo lavoro di studio, organizzazione, comunicazione e sensibilizzazione⁸. Uno specifico filo rosso della storia delle donne si osserva infine quando si guarda alle donne consacrate, molte delle quali appaiono nel racconto in prima fila, spesso su posizioni radicali, nelle diverse campagne per la pace, il disarmo e i diritti umani. Il loro agire con autonomia e determinazione conferma quanto già appurato dagli studi sull'età medievale e moderna ovvero che la scelta della consacrazione ha offerto e offre spazi di libertà e possibilità creative, più difficilmente percorribili dalle donne assorbite dall'ardua conciliazione dei ruoli assunti nell'ambito familiare e lavorativo.

Giuliana Bonino (Ivrea, 1939) ha lavorato come segretaria alla Olivetti dal 1962 al 1990. Dal 1979 è stata delegata sindacale e membro dell'esecutivo del Consiglio di fabbrica, delle Commissioni di fabbrica per l'ambiente di lavoro e dei servizi sociali. Nel 1961 ha avviato in città il gruppo dell'AGI (associazione guide italiane) quando sino ad allora a Ivrea era stato presente solo il ramo maschile degli scout. Dal 1969 al 1987 è stata segretaria italiana e poi dal 1987 al 1993 vicepresidente di Pax Christi, dal 1992 al 2009 segretaria del Centro Studi del movimento. Alla Casa per la pace di Tavarnuzze (FI) ha organizzato insieme a Maria Antonietta Di Capita i seminari "Maschile tra ruolo e identità" (1994) e "La metà della terra" (1995). Oggi coniuga l'impegno in Pax Christi con quello nelle attività del Tribunale per i diritti del malato che ha avviato, sempre a Ivrea, nel 1996 e di cui è responsabile.

Giancarla Codrignani (Bologna, 1930) è giornalista, saggista, esperta di problemi internazionali e di conflitti. Laureata in Lettere Classiche, ha insegnato presso il Liceo Classico Minghetti di Bologna. La sua militanza politica ha avuto inizio nei primi Consigli di quartiere a Bologna, come indipendente nelle liste della Democrazia cristiana e successivamente nel gruppo 2Torri (Pci-Psi). Da indipendente di sinistra viene eletta in Parlamento nel 1976 e vi resterà per tre legislature, fino al 1987, incardinata nelle Commissioni Esteri e Difesa nonché nella Commissione per le autorizzazioni a procedere. È stata anche membro dell'Ufficio di Presidenza della Camera. Ha operato attivamente nelle missioni internazionali, tanto da ricevere il riconoscimento per la sua opera dall'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite a Ginevra. È attualmente associata al Segretariato per le attività ecume-

⁸ Gli studi hanno mostrato come, per l'Italia già Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1992, non sia mancato fra le donne il sostegno alle ideologie e ai movimenti bellicisti, a ulteriore conferma dell'inesistenza di una femminilità essenzialista di matrice ontologica e del fatto che "la storia della pace è inseparabile dalla storia della guerra [...] la dicotomia è illusoria", citato in Renato Moro, *Sulla 'storia della pace'*, cit., p. 139. Cfr. anche Sandi E. Cooper, *Patriotic Pacifism: Waging War on War in Europe, 1815-1914*, Oxford University Press, Oxford 1992, Maria Grazia Suriano, *Percorrere*, cit., Elda Guerra, *Il dilemma*, cit.

niche, a Pax Christi e a diverse organizzazioni non governative internazionali. È membro del direttivo dell'“Istituto Gramsci” di Bologna e Presidente della Loc (Lega degli Obiettori di Coscienza).

Nicoletta Denticò (Verona, 1961) è giornalista, esperta di cooperazione internazionale e salute globale. Ha coordinato in Italia la Campagna per la Messa al Bando delle Mine e poi diretto Medici Senza Frontiere (MSF), inaugurando i programmi sui migranti della organizzazione nel nostro paese. Ha lavorato a Ginevra con la Campagna internazionale per l'accesso ai farmaci essenziali di MSF, con Drugs for Neglected Diseases Initiative (DNDi) e con l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). In Italia è stata co-fondatrice dell'Osservatorio sulla salute Globale (OISG). Già consigliera di amministrazione di Banca Popolare Etica (2013-2019), oggi dirige il programma di salute globale di Society for International Development (SID, www.sidint.net).

È autrice di numerose pubblicazioni sui temi della salute e dello sviluppo tra cui, di recente, il libro *Ricchi e Buoni? Le trame oscure del filantropocapitalismo*, (EMI, Verona 2020).

TN: Giuliana, Giancarla per ragioni generazionali incarnate la memoria di lungo periodo: come è iniziato il vostro percorso nei movimenti per la pace?

Giuliana B.: Ho conosciuto Pax Christi internazionale durante la *route* internazionale sulla *Pacem in terris* nel 1964. Seicento otto giovani di varie nazionalità hanno percorso il Piemonte organizzati a gruppi per riflettere sull'enciclica di Papa Giovanni XXIII e a Ivrea abbiamo ospitato oltre duecento giovani nelle famiglie per tre giorni e abbiamo partecipato alle loro attività. Pax Christi internazionale è stata fondata nel 1945 alla fine della seconda guerra mondiale in Francia da Marta Dortel Claudot e dal vescovo mons. Theas per la riconciliazione tra il popolo francese e tedesco e affinché non si ripetessero più simili tragedie. Mons. Theas era stato in campo di concentramento arrestato dalla Gestapo per aver difeso gli ebrei. In Italia Pax Christi è nata nel 1949 con la nomina di mons. Carlo Rossi vescovo di Biella come primo presidente ma è andata sviluppandosi nel 1954 su sollecitazione di mons. Montini della Segreteria di Stato vaticana. Alla fine degli anni Cinquanta si organizzarono le *routes* internazionali e Pax Christi tenne dei seminari sulla pace. Dal 1964 ebbero inizio anche le *routes* regionali.

Giancarla C.: Ho fatto parte di Pax Christi Italiana e di Pax Christi Internazionale alle cui riunioni partecipavo con Giuliana, chiamata da mons. Bettazzi, che mi conosceva bene, scrivevo sull'allora “Avvenire d'Italia” diretto da Raniero La Valle, era da poco presidente di Pax Christi e mi telefonò. Si organizzarono le campagne contro gli esperimenti nucleari, eravamo tanti gli impegnati, come laici. La Perugia-Assisi fu promossa da Capitini (cacciato dalla Chiesa) e i frati diedero l'impronta cattolica. Un “evento” per tutti, non solo cattolico, fu la prima marcia Perugia-Assisi del 1961. Cattoliche furono le “marce per la pace” per il primo gennaio “giornata della pace” con il messaggio del Papa. Nel 1968 la marcia si affiancò alla contestazione vivace contro il lusso della Scala di Milano. Finché durarono le presidenze nazionali e poi internazionali di mons. Bettazzi, le marce annuali di Pax Christi, movimento ufficiale della Cei, si poterono prendere la libertà di intito-

larsi, per esempio, alla lotta contro le armi in uno specifico luogo di produzione, come nel caso delle Officine Moncenisio.

TN: La Pacem in Terris e il Concilio Vaticano quanto hanno influito sul pacifismo cattolico?

Giuliana B.: La pubblicazione della *Pacem in terris* ha stimolato il Movimento ad impegni più concreti e conseguentemente ad una maggiore diffusione in Europa del Movimento. E il Concilio ha contribuito a creare un rinnovamento. In Italia nel 1968 l'allora Presidente di Pax Christi, mons. Ismaele Castellano arcivescovo di Siena, chiese di essere sostituito. Pax Christi non era esente dalla contestazione ed i giovani (ragazze e ragazzi) chiedevano di impegnarsi per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare. Dalla CEI fu nominato mons. Luigi Bettazzi da un anno vescovo di Ivrea, con cui cominciammo a lavorare e che vedrà Pax Christi come unico Movimento cattolico che parteciperà ed organizzerà molte iniziative sul tema anche per sensibilizzare le comunità cristiane.

Giancarla C.: Sì, Papa Giovanni manteneva il suo carisma con conseguenze di maggiore e migliore animazione soprattutto dei giovani. Dall'esperienza vissuta posso dire che fu più forte l'ascolto e la partecipazione che non la lettura e l'organizzazione. Papa Giovanni aprì la teologia politica dei segni del mondo, che individuò nella crescita della coscienza dei diritti del mondo del lavoro, nell'autodeterminazione dei popoli soggetti a dittature (l'America Latina era un lager) e, infine, la presa di coscienza della donna come partecipe dello sviluppo. Secondo la mia opinione quei "segni" dovevano essere un metodo (oggi sono un segno le migrazioni), ma non si proseguì, i lavoratori furono tutelati dai sindacati e dal Pci, i popoli dai "movimenti" di lotta (con grande presenza di cristiani martiri, cito Romero, sparato sull'altare) e le donne certamente non sufficientemente né accolte dalla chiesa né esplicitamente femministe nelle organizzazioni, Azione Cattolica in primis.

TN: Giuliana, gli anni del post- Concilio furono particolarmente intensi per Pax Christi Italia.

Giuliana B.: Sì. Il 31 dicembre 1968 si organizzò la prima Marcia della pace da tenersi nella notte di Capodanno con digiuno e preghiera come protesta per il "capodanno consumistico". La seconda Marcia il 31 dicembre 1969 fu intitolata "Obiezione di coscienza come testimonianza di Pace" e si tenne da Valeggio a Peschiera del Garda davanti al carcere militare dove si trovavano rinchiusi gli obiettori di coscienza al servizio militare. Sempre sulle obiezioni di coscienza si tennero altre due marcie nel 1970 a Filetto di Camarda nei pressi di L'Aquila. Tenemmo con l'ANPI una tavola rotonda nel pomeriggio del 31 sull'obiezione di coscienza a L'Aquila e nella notte si salì a piedi in mezzo alla neve a Filetto.

Giancarla C.: Ricordo che quella marcia fu anche una sorta di "riparazione" alla rappresaglia del capitano Matthias Defregger, che guidò la strage di Filetto nel 1944 contro la popolazione dopo un attentato partigiano. Defregger nel 1949 era stato fatto vescovo da Pio XII, alla marcia parteciparono i radicali con Pannella.

Giuliana B.: Poi ci fu la marcia, nel 1971, a Condove-St. Antonino di Susa – cui accennava Giancarla – sull’obiezione alla produzione bellica delle Officine Moncenisio, i cui lavoratori ottennero di uscire dall’elenco delle fabbriche d’armi. L’impegno per la pace spaziava in varie direzioni, a Torino organizzammo “L’Assemblea dei cristiani solidali con Vietnam, Laos e Cambogia” dal 2 al 4 novembre 1973. Non fu facile trovare la sala per l’Assemblea nell’allora contesto storico e politico, molte furono le pressioni per non farla. Il saluto iniziale del card. Michele Pellegrino ci protesse.

TN: In quegli anni il femminismo scosse anche il mondo cattolico e si intrecciò alle istanze pacifiste. Come articolereste il rapporto pace e genere nelle organizzazioni e nei movimenti di cui avete fatto parte?

Giuliana B.: In Pax Christi donne e uomini abbiamo sempre lavorato insieme nel rispetto reciproco. Laici e clero erano sullo stesso piano. Ricordo con particolare affetto la Superiora di una Congregazione di suore francesi suor François Van Der Mere per la sua preparazione e la difesa dei popoli indocinesi. Con me erano presenti per l’organizzazione Lidia Sconciaforni e Maria Lanciotti di Roma perché il lavoro tecnico allora era molto impegnativo non c’erano cellulari, computer, ecc. Io sono anche stata vicepresidente di Pax Christi italiana quando era presidente mons. Antonio Bello, ma anche oggi la vicepresidente è Giuliana Mastropasqua di Catania, mentre a livello internazionale da molti anni c’è la copresidenza di una donna come anche la segretaria generale è donna.

Giancarla C.: La parola “femminismo” fu subito criticata dal Vaticano come estremismo, ma il ruolo domestico che per la chiesa era esemplare e condannava alla subalternità fa parte del conservatorismo cattolico che teme le insidie materialiste alla famiglia e, invece di educare, tenta di mettere i bastoni tra le ruote a chi alza la testa. La storia non si può cancellare e le donne vogliono poter cambiare il mondo con la propria cultura non antagonista ma nemmeno complementare a quella maschile, autrice della violenza e delle guerre a cui le donne hanno offerto complicità, non inizio. Un link tra il femminismo senza etichette e l’interpretazione dottrinale propria, comunque, nella storia delle donne esiste fin dalle origini. Nel 1968 a Brescia si tenne un convegno femminista particolare “Le scomode figlie di Eva” perché donne credenti e critiche consacrarono pubblicamente e segnarono un passo importante, di denuncia, ma anche di innovazione liturgica: celebrarono. Era già maturo il tempo per parlare di sacerdozio. Entra nel pacifismo? Certamente no. Ma se una donna si pone questo problema e le sta bene il modello di questo prete, non è per fare la guerra. A partire da tempi recenti, forse proprio dal ‘68, la Chiesa delude le donne e congela le iniziative autonome. Quasi tutte comunque restano nella condivisione degli organismi misti. Anche sulla pace, se coraggiose, le donne stanno con i gruppi laici e politici. Difficile sentirsi in grado di agire in prima persona se Paolo VI scrive l’*Humanae Vitae* e Giovanni Paolo II rende omaggio al genio femminile particolarmente votato alla pace se chiarisce che intende riferirsi alla famiglia. La “gerarchia” che privilegia il maschile pone le donne in secondo piano e i cancelli sono chiusi. La Pax Christi Internazionale ha come presidente un vescovo, attualmente ha due vicepresidenti, uno per genere: sostituto del presidente è però sempre l’uomo. Tutte le manifestazioni pubbliche – vedasi la marcia Perugia-

Assisi oppure le marce per la pace di Capodanno della Pax Christi italiana – si avvalgono delle donne per l'organizzazione e costituiscono la maggioranza visibile nei cortei. Ma la presidenza, le conferenze stampa sono tenute da uomini. Paradossalmente però chi è più subalterno è più libero: le donne sono in grande maggioranza, madri o no, più pacifiste degli uomini. Così le suore in un mondo di preti. Le donne più rappresentative infatti sono le suore: più o meno tutti gli ordini. Tra le consacrate si trovano anche le protagoniste: molte sono state uccise, arrestate, condannate. Soprattutto americane, a partire dalla guerra del Vietnam, ma anche per l'impegno per i poveri, le lesbiche, gli omosessuali e i *queer*. Hanno girato per il mondo, scortate da qualche prete. Una che è venuta più volte in Italia è Rosemary Lynch. Innovativa anche la presenza cattolica di donne a Comiso⁹ e contro il nucleare, ma nessuna italiana ebbe i riflettori. Molte si sentivano più rappresentate da Emma Bonino. La vecchia opzione di nonviolenza che ho sempre seguito mi ha portata a impegnarmi per l'obiezione di coscienza ai tempi in cui il nonviolento finiva in carcere e sostenere l'obiezione di coscienza significava appoggiare i lavativi contro il patriottismo: sono stata presidente della Lega Obiettori di Coscienza (Loc), lega di gente anarchica e di sinistra in anni in cui don Milani ed Ernesto Balducci, sostenitori dell'obiezione, venivano portati in tribunale dai cappellani militari, sostenuti dalla Chiesa. Nonostante mi avessero eletta, nemmeno la Loc accolse la solidarietà delle donne che sostenevano un'iniziativa realmente pacifista. Anche quando il mondo cattolico si aprì all'obiezione, prevalse l'impostazione maschile, con esclusione (per ovvia incompetenza) delle donne che invece lo vedevano come strumento di pace e si davano da fare per creare un servizio civile femminile delle ragazze particolarmente frequentato.

TN: Pace, non violenza, diritti umani, disarmo mi sembra siano molto intrecciati nella vostra militanza così come la collaborazione con altri settori del movimento.

Giuliana B.: Sì, certo. In Pax Christi abbiamo lavorato con le altre associazioni, da Mani Tese con Sabrina Siniscalchi a Edy Vaccaro del Movimento internazionale della riconciliazione, per la messa al bando delle mine antiuomo sia livello nazionale che internazionale. Con Pax Christi internazionale abbiamo preparato un Manifesto sul disarmo che è stato presentato alle Nazioni Unite di cui fa parte Pax Christi come organismo non governativo, all'Assemblea Generale del luglio 1982 a New York con la presenza di mons. Bettazzi ma anche di Lidia Sconciaforni. Il documento proponeva degli impegni a breve, medio e lungo termine. Oltre ai temi sulle armi abbiamo lavorato molto per il rispetto dei Diritti umani aiutando il Vicariato di solidarietà del Cile dopo il colpo di stato dei militari ma anche con contatti di supporto alle Mamme della Piazza di Maggio argentine che con Pax Christi internazionale hanno potuto denunciare la loro situazione alla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU a Ginevra, così come era attesa per lo stesso scopo Marianella Garcia Villas che hanno assassinato in Salvador per farla tacere. Nel 1981 dopo l'assassinio di mons. Romero Pax Christi internazionale ha preparato una missione

⁹ Per una prima ricostruzione storica della mobilitazione femminile a Comiso cfr. Emma Baeri, *Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe*, in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005, pp. 119-168. Sulla partecipazione dei cattolici, si veda Alessandro Santagata, "Invece dei missili", cit., pp. 433-444.

in America Centrale sui diritti umani che ci è valso l'11 ottobre 1983 il premio UNESCO per l'educazione alla pace. Con Mariella Tapella partecipavamo alla Commissione per i diritti umani di Pax Christi internazionale ed abbiamo conosciuto ed incontrato Julia Esquivel che era molto attiva su questi temi. In Italia nel 1981 dopo il terremoto dell'Irpinia nei mesi estivi abbiamo organizzato dei campi di alfabetizzazione nel rione 167 a Scampia appoggiandoci alla Parrocchia di don Vittorio Siciliani, con la presenza di Mariella Tapella, Anna Maria Bettuzzi, Lidia Sconciaforni e molti altri. Ma vorrei sottolineare anche il lavoro di formazione legato alle nostre attività. Per crescere anche noi sui vari temi legati al lavoro ed all'impegno per la pace abbiamo avviato nel 1980 dei Seminari con l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano. Il Prof. Lazzati ci aveva affidati per questo approfondimento al prof. Giancarlo Mazzocchi delle Facoltà di economia che ha costituito il gruppo "armi – disarmo". Questi incontri ci hanno aiutato tutte e tutti a crescere passando dagli slogan a documentazioni e ricerche serie, con la pubblicazione di tre volumi dai titoli. "Il problema degli armamenti: aspetti economici e aspetti etico-morali", "Spese militari, tecnologia e rapporti Nord-Sud", "Armi e disarmo oggi, problemi morali, economici e strategici"¹⁰. Nel 1985 abbiamo lavorato per la legge sul controllo delle esportazioni delle armi con incontri in Parlamento, l'organizzazione di seminari con tante altre associazioni non solo cattoliche, ma anche partitiche come i radicali. La campagna si chiamava: "Contro i mercanti di morte". Nel 1989 ho partecipato all'assemblea mondiale a Basilea su Giustizia Pace e Salvaguardia del Creato, nella delegazione ufficiale della Chiesa cattolica. Nel 1992 è stato costituito il Centro Studi economico sociale per la pace di cui sono stata segretaria per molti anni e che ha organizzato a Tavarnuzze, presso Firenze, vari seminari sui tanti temi collegati alla pace.

Giancarla C.: Personalmente, non come rappresentante di chiesa, sono stata a Comiso e ho aderito alla protesta contro la decisione della Nato di installare in Europa i missili Pershing e Cruise, ho presentato in proposito un'interrogazione parlamentare, sono intervenuta nel dibattito in aula e ho prestato assistenza al processo. Ho partecipato a una conferenza di donne inglesi alla Nato. I cattolici nel movimento c'erano, ma erano presenti non ufficialmente, si riconoscevano nel mix anarchico, anche se si contraddistinguevano per le citazioni dei testi cristiani (anche protestanti). Nei primi anni Novanta durante la campagna contro la guerra del Golfo ho partecipato a conferenze di politica internazionale, a Coventry e poi ero tornata agli incontri di Pax Christi. I cattolici ormai, delle diverse associazioni riconosciute, avevano partecipato e partecipavano a manifestazioni, veglie, iniziative (anche, individualmente, davanti all'ambasciata americana e sudafricana). Sono stata anche presente ad alcune marce annuali di Pax Christi, ho scritto sulla rivista dell'associazione "Mosaico di pace", ho tenuto conferenze nei loro gruppi. In particolare per i cinquanta anni del Concilio ho constatato quanto lontano fosse il Concilio dalla consapevolezza della gente, i partecipanti ai gruppi, sessantenni,

¹⁰ Luigi Campiglio (a cura di), *Il problema degli armamenti: aspetti economici e aspetti etico-morali*, Vita e Pensiero, Milano 1980; Luigi Campiglio - Giancarlo Mazzocchi (a cura di), *Spese militari, tecnologia e rapporti Nord-Sud*, Vita e Pensiero, Milano 1982; Luigi Campiglio - Fabrizio Battistelli (a cura di), *Armi e disarmo oggi: problemi morali, economici e strategici*, Vita e Pensiero, Milano 1983.

avevano dieci anni all'epoca. Direi che nel trascorrere degli anni la partecipazione si fa forse più larga a firme di adesione, come per la messa al bando delle mine antiuomo, ma più rarefatta: inizia la caduta politica (che era l'azione che intendeva la prima Pax Christi). Nel 2015 Giovanni XXIII è diventato patrono dell'esercito e Pax Christi non lo sapeva (le procedure durarono tre anni). Oggi l'Italia non ha firmato la convenzione ONU del 2017 sul nucleare e nessuno reagisce.

TN: Giancarla tu hai ricoperto anche ruoli istituzionali, sei stata membro delle Commissioni Esteri e Difesa della Camera, si possono favorire politiche di pace agendo nelle istituzioni. Cosa vuoi raccontarmi di quella esperienza?

Giancarla C.: Ricorro ad un esempio: Lidia Menapace – che sceglierei quale figura simbolo del pacifismo cattolico perché cattolica, anche se di sinistra radicale e perché portatrice delle istanze femministe –, da presidente della Commissione chiesa l'abolizione della squadriglia tricolore fu presto sostituita perché, credo, anche a Bertinotti (Lidia era di Rifondazione Comunista) la squadriglia piaceva. Io credo che se un parlamentare interviene in Parlamento fa sempre una cosa educativa. Dire al popolo che la squadriglia è una spesa e un vanto inutile, per esempio. Ma se il proprio partito non apprezza si rischia. In realtà io sono una persona moderata, penso che le ideologie, i principi, i valori viaggiano nel tempo, ci aspettano davanti, non dietro né troppo in alto. Bisogna soprattutto farsi capire dalla gente (i tricolori sono "pop"). Utile citare il fatto a distanza, forse fa capire quanto si spreca in soldi e in cultura dei simboli, ma allora solo alcuni pacifisti antichi capirono. In Parlamento e in particolare in certe Commissioni, vale la tradizione formale, un danno che obbliga al riformismo: ho presentato per la Sinistra Indipendente proposte sull'obiezione di coscienza e il commercio delle armi, ho seguito (e seguo) i problemi delle armi letali e autonome, delle strategie elettroniche e affidate all'intelligenza artificiale. Come femminista ho cercato di ottenere una conferenza nazionale quando cadde l'ostacolo per le donne alla professionalità militare ma mi sono dovuta rassegnare alla sua impossibilità anche se cadeva uno dei due luoghi del maschilismo totale (resta la chiesa).

TN: Ad ogni modo dagli anni Settanta a oggi sono stati raggiunti importanti traguardi normativi, quali la legge sull'obiezione di coscienza, il Trattato di non-proliferazione nucleare, la Convenzione sulle armi biologiche, la Convenzione su certe armi convenzionali. Possiamo affermare che la mobilitazione pacifista cattolica è stata determinante per l'approvazione di queste leggi e di questi accordi?

Giancarla C.: Indubbiamente. Sconfitte le mitologie della "guerra giusta" anche alcuni vescovi e religiosi parteciparono in prima persona. Temo però che non sia rimasta un'impronta educativa più forte per un'ulteriore prevenzione dei conflitti. Nel nostro paese in forme particolari, ma la formazione resta superficiale, si prega molto (troppo), si studia meno, non si progettano riforme.

TN: Alcune delle campagne che abbiamo rievocato, una fra tutte quella contro l'istallazione dei missili cruise e pershing-2 a Comiso, hanno visto una grande partecipazione femminista. Quali sono stati i rapporti fra le cattoliche impegnate per la pace e il femminismo?

Giancarla C.: Premetto che fino a metà degli anni Settanta anche il mio pacifismo era neutro: il femminismo diventava questione di fondo proprio in quegli anni

e le cattoliche non ne facevano parte se non nelle stesse espressioni che avevano promosso il “sessantotto”, di fronda anche per il cattolicesimo ufficiale. Non solo i papi hanno esecrato la parola femminismo. Le cattoliche, anche quando rivendicano il loro essere donne, premettono spesso “non sono femminista”. Tuttavia direi che il femminismo è stato assunto da una parte delle donne credenti. Le femministe cattoliche procedono nella ricerca. Sempre più importante è il CTI, coordinamento teologhe italiane, con le ordinarie nelle università pontificie e le docenti degli Istituti Teologici che declinano il femminismo nel contesto religioso e di fede e le suore, a partire dalla Presidente degli Ordini Religiosi Femminili che a nome di tutte ha chiesto e ottenuto di inserire nel processo contro la pedofilia (anche se non c’entra per nulla, ma era l’occasione buona) le violenze dei religiosi sulle consorelle. Forse il pacifismo segna il massimo del “neutro”, che nasconde il solito potere dell’uomo tradizionale nel territorio della donna tradizionale, un territorio in cui lo stereotipo assegna alle donne il massimo della simbologia identitaria: come diceva Woytja il genio femminile è particolarmente orientato alla pace. Purché quel genio lo spenda in famiglia e non nei parlamenti e nel Vaticano, purché si contenti del simbolo.

TN: In realtà però le donne non sempre si sono contentate del simbolo. Hanno agito nella storia del pacifismo con azioni assai concrete e spesso determinanti. Le complesse dinamiche fatte di contraddizioni dolorose e allo stesso tempo di tenacia incrollabile sono ben rappresentate dalle vicende relative alla Campagna per la messa al bando delle mine anti-persona, qui raccontata da una delle protagoniste, Nicoletta Dentico.

Nicoletta D.: La Campagna per la Messa al Bando delle Mine Anti-persona è stata una delle iniziative più raccontate e di buon esito nella storia del pacifismo italiano, anche perché una mobilitazione che ha conseguito in Italia e a livello internazionale il risultato per cui era nata: la messa al bando di queste armi micidiali. L’embrione della Campagna a livello internazionale è un appello firmato da sei organizzazioni – Vietnam Veterans of America Foundation, Medico International, Mine Action Group (MAG), Physicians for Human Rights, Handicap International, Human Rights Watch – nel 1992, per attirare l’attenzione dei più importanti media internazionali sulla devastazione prodotta dalle centinaia di milioni di mine sparse nel mondo, orrenda eredità delle Guerra Fredda che ogni giorno uccidevano o mutilavano persone civili, anche nei contesti in cui nel frattempo era scoppiata la pace. Il mondo ignorava quel problema completamente. Ma era una assoluta devastazione sanitaria, economica e sociale – una sorta di pandemia bellica, di cui nessuno si occupava.

Un appello urgente

Ricordo che mi capitò di leggere quell’appello sull’*International Herald Tribune*, e ne rimasi molto colpita. Lavoravo allora per la sede italiana della Radiotelevisione Giapponese NHK, ma durante le mie vacanze mi era presa la passione di andare in Cambogia e Vietnam per seguire i progetti di Mani Tese in Indocina. Là, mi era stato possibile sensibilizzarmi seriamente sul tema delle mine. Mi presi la briga di segnalare a Mani Tese l’iniziativa dell’appello sui media internazionali, che meritava attenzione particolare in quanto l’Italia era allora uno dei tre maggiori pro-

duttori ed esportatori di mine nel mondo. Avevo sollecitato Mani Tese ad unirsi a questo gruppo, e a cominciare ad attivarsi sul tema, vista anche la legge 185/1990 che impediva il commercio delle mine nel mondo da parte dell'Italia, e la stessa esperienza acquisita da Mani Tese con la campagna "Contro i mercanti di Morte" negli anni precedenti al varo della legge che regolamentava l'industria bellica nel nostro paese. Passò qualche tempo però, prima che le cose maturassero, per un intervento esterno che sembrò il compimento pieno di una aspirazione. Nell'estate del 1993 ricevetti una telefonata da Jody Williams, che a quel tempo seguiva l'appello per il Vietnam Veterans of America Foundation (VVAFA) – l'entità leader di questa azione. Jody mi chiedeva se potevamo attivarci con una campagna in Italia. Il mio numero di telefono – allora le email non esistevano ancora, solo qualche anno prima era stato inventato il fax – gli era stato segnalato dal Comitato delle ONG in Cambogia. Dei tre paesi più coinvolti nella produzione ed esportazione di mine – USA, Cina e Italia – l'Italia sembrava l'unico punto di entrata. Italia soft power. Italia società democratica e aperta. Se si voleva intaccare il vertice del problema, occorreva partire di lì. L'Italia inoltre era stata pesantemente minata durante i due conflitti mondiali, delle tre era quella che aveva la storia diretta di questa vicenda, aggiunsi io. Che feci riferimento alla recente legge 185 e alla mia ruminazione su quell'appello di quasi un anno. Accettai subito l'idea di organizzare la campagna italiana. Convocai la prima riunione sul tema delle mine il 13 settembre 1993 alla sede del Senato dei Verdi. Lo ricordo come fosse oggi. Eravamo una dozzina di organizzazioni – oltre a Mani Tese, Pax Christi, Archivio Disamo, Associazione Obiettori Nonviolenti, i Verdi, ASAL, Missione Oggi, Pugwash, Nigriزيا, Legambiente, Medici Senza Frontiere, Jesuit Refugee Service (JRS), etc. Nessuno ne sapeva niente (a parte MSF e JRS). Ma a tutti sembrò subito una occasione molto cogente per non abbandonare e invece raccontare i lasciti della Guerra Fredda e delle sue guerre per procura, per "fare concretamente" una azione di disarmo, per riprendere il discorso laddove tutta la mobilitazione precedente – Sigonella e legge 185 – lo aveva in molti modi elaborato. Da questo primo incontro partono i primi segnali di un cambiamento della politica italiana: nel novembre 1993 il governo italiano blocca per la prima volta la concessione di ogni autorizzazione alla esportazione di mine anti-persona. Il primo passo nella giusta direzione.

Un affare di donne, tanto per cambiare

E le donne? In Italia l'avvio della campagna è decisamente questione di donne. Donne che si intercettano, donne che si riconoscono, donne che si appassionano. Fra Jody Williams e me fu amore telefonico a prima conversazione. Il 1 dicembre 1993 viene lanciata la campagna italiana alla Camera dei Deputati. Approdato a Roma il gotha delle 6 organizzazioni dell'appello originario. Fra loro anche Jody Williams. Tutti focalizzati sull'avvio della azione in Italia. Sarà un flop tremendo. Una organizzazione dell'evento piuttosto debole (io nel frattempo avevo partorito il mio primo figlio un mese prima), un coordinamento ancora esile e inesperto, una resistenza totale da parte della stampa, uno scarso interesse da parte della politica (a parte i Verdi). Gli speakers del nucleo originario avevano trovato il deserto, la sala praticamente vuota. Un solo articolo su "il manifesto". Una delusione feroce.

Una umiliazione bruciante per me, per noi tutti (ricordo come un incubo quel giorno, forse il peggiore della mia vita: in Parlamento non facevano entrare mio figlio con la carrozzina, ed io mi sono letteralmente sbattuta tutto il giorno tra la sala conferenze nel cuore di Roma e casa mia per l'allattamento di Tommaso, in ritardo sempre su tutti i fronti: un INCUBO!!!). Tra le dieci persone scarse presenti tra il pubblico, il senatore Edo Ronchi che capisce meglio il senso della cosa. E il suo valore.

Da quella doccia gelata scaturì anche un sussulto di orgoglio e la voglia di fare sul serio, perché sentivamo una responsabilità geopolitica enorme, ma anche il peso del nostro primo fallimento – oggi si racconta con una certa leggerezza, sapendo ciò che è venuto in seguito, ma fu una ferita profonda, che ha rischiato di mettere tutto in discussione. Mettemmo in campo una strategia parlamentare con Emma Bonino dei Radicali alla Camera e Edo Ronchi dei Verdi al Senato e dal 1994 partimmo con una serie di azioni di incontri con parlamentari di tutto l'arco costituzionale per raccontare il tema, e per chiedere di attivarsi. È Stefano Morselli, deputato del Movimento Sociale, fortemente colpito dagli effetti delle mine, tra i primi a sensibilizzarsi al tema e a chiedere una moratoria contro le mine anti-persona ma la cosa viene vista positivamente dalla Bonino che nel frattempo anche lei ha una simile proposta sul tema alla Camera. Scatta la convergenza trasversale. Il dibattito sulla moratoria monta in Parlamento, la stampa tace e si rifiuta di dare notizia di questo primo slittamento. Non possiamo dimenticare che la produzione e il commercio di mine anti-persona in quel periodo – se si fa eccezione per la Tecnovar di Alfieri Fontana a Bari (azienda familiare) – stava tutta in capo ad aziende del Gruppo Fiat. Mi riferisco alla Valsella Meccanotecnica e alla MIsar di Brescia, la BDP Difesa e Spazio a Colferro.

Fra movimento e istituzioni

Solo qualche mese dopo, il 20 gennaio 1995, l'Italia deposita lo strumento di ratifica della Convenzione sulle Armi Inumane presso le Nazioni Unite a New York. La ratifica languiva da tempo, ma la sollecitazione della campagna fu essenziale per questo passo internazionale importante, visto che in quella fase era la Conferenza per il Disarmo dell'ONU la insoddisfacente, lenta, burocratica e recalcitrante sede del negoziato internazionale sulle mine. Dal 1995 in poi, in parallelo ai negoziati internazionali, il Parlamento Italiano interagisce costantemente con la Campagna Italiana per la Messa al Bando delle Mine – questo il nome ufficiale del nostro network di 47 organizzazioni, da allora in poi. L'intento esplicito della collaborazione è quello di definire una legislazione nazionale volta al definitivo bando di questo sistema d'arma. Il lavoro istruttorio contempla il ruolo fondamentale di altre due donne: Antonella Deledda funzionaria dell'Ufficio Studi della Camera e Paola Biocca, ex dirigente di Greenpeace, grande attivista di esperienza sul nucleare e scrittrice. Donne entrambe di straordinaria intelligenza e cultura. Donne amiche tra loro – si erano già cimentate insieme su azioni parlamentari di disarmo orchestrate da Greenpeace. Antonella e Paola sono state per me, campaigner in prima linea ma alle prime armi, e peraltro con un figlio appena nato, le persone di riferimento per esperienza (Paola) e per capacità politica e qualità professionale (Antonella). Si

creò una amicizia inossidabile fra noi, un'intesa fortissima che faceva da ponte nel dialogo tra società civile e Palazzo. Difficile spiegare il valore immenso di questo lavoro interstiziale, sotto traccia perlopiù, che ha permesso ai processi parlamentari di andare avanti senza fermarsi mai, alla politica di fidarsi della società civile e viceversa. Sedute del Parlamento vengono dedicate al tema, e alleanze politiche vanno facendosi in questo percorso. Cinque interrogazioni vengono discusse e diverse mozioni che vincolano il governo approvate. Tra il 1995 e il 1996 sette proposte legislative vengono presentate dai diversi gruppi politici. Il tema oramai tiene banco, non può essere più ignorato.

Il tema era montato all'attenzione della politica nazionale, come ho detto. In Italia la popolarità delle mine avviene grazie ad un passaggio che come coordinatrice della campagna avevo proposto al gruppo di coordinamento, e messo in atto con la adesione di tutti. La idea era quella di "sfondare" in qualche modo con una presenza al Maurizio Costanzo Show – programma televisivo quotidiano che in quegli anni (anni '90) era seguitissimo. Volevamo portare il tema. La mia idea era quella di portare una testimonianza forte, diretta.

Un incidente di percorso

Andai a cercare a Milano Gino Strada, che da pochi mesi era tornato in Italia, dopo aver lavorato con la Croce Rossa internazionale in Somalia. Lo andai a conoscere, gli portai tutto il materiale del nostro lavoro, le nostre ispirazioni e aspirazioni, e gli chiesi se era disponibile a rappresentare la Campagna Mine per parlare del tema al posto nostro, per raccontare alla società italiana di che cosa stavamo parlando, quando discutevamo delle mine italiane sparse per il mondo. E me lo portai con me al primo incontro con la redazione del Maurizio Costanzo Show, tanto faticosamente conquistato – era il marzo 1994. Fu all'inizio dell'aprile che ci viene data la comunicazione per la presenza della Campagna in trasmissione. Tutti mobilitati, tutti organizzati, Gino Strada va al Costanzo Show.....e invece di presentare la campagna e il suo lavoro per la messa al bando delle mine, Gino Strada presenta la sua organizzazione, *Emergency* ...impegnata contro le mine! Un colpo sotto la cintura niente male!

Alcune considerazioni

Mi preme fare due considerazioni, a proposito di donne per la pace: un uomo non avrebbe affidato a un'altra persona la opportunità di presenza su un palco così nazionalpopolare ma anche assai ambito come era il Costanzo Show. Lo avrebbe calcato, quel palco. Se lo sarebbe preso. Lo credo sinceramente, ci ho pensato molto. Le donne, che ambiscono sempre al meglio, vogliono che sia offerto il massimo, concepiscono il NOI. Gli uomini meno. Avevo ponderato allora che "un esperto" sul tema sarebbe stato un modo più efficace per raccontarlo. E sarebbe stato anche un modo nuovo per far parlare di sé la campagna – come una compagine eterogenea, di attivisti ed esperti sul campo. Peccato che ci siamo imbattuti, inconsapevolmente, in un uomo che non era propriamente un "master of fair play", mettia-

mola così. Abbiamo offerto una grande opportunità a un EGO che a quel punto pensava di poter assoggettare tutta la campagna alla sua organizzazione. Insomma, come dire? Una bella distanza dalla costruzione di percorsi collettivi che avevamo tessuto fino a quel momento, con tanta lena e difficoltà, come campagna. E un vulnus alla nostra mobilitazione nazionale per cui mi sono presa molte critiche (giustamente, in retrospettiva), mentre scarseggiavano fondi, e le cose da fare erano moltissime. Essendo scattata l'intesa tra Costanzo e Strada in televisione, con Costanzo che scende dal palco per raccogliere i fondi per Gino Strada e la sua nuova organizzazione, come puoi capire la Campagna ha perso molto terreno in quella fase, la stampa che aveva appena cominciato a parlare delle mine aveva trovato in Strada la sua icona. Pur continuando la campagna a fare il suo lavoro, la notorietà sul tema ormai era conquistata da un'altra persona e da un'altra entità. Un periodo durissimo. Davvero acuminato.

Che fare?

Ci concentrammo allora sulle azioni per il rilancio della Campagna e decidemmo di:

Intensificare il lavoro parlamentare sulla legge

Seguire con maggior lena il percorso della Campagna Internazionale per la Messa al Bando delle Mine, che nel frattempo si era costruita in diversi paesi, oltre le sei organizzazioni iniziali. La Campagna Internazionale aveva rifiutato le avances individuali di Emergency per essere riconosciuta individualmente, e aveva confermato che la sola interlocuzione italiana era la nostra coalizione. Noi del resto seguivamo tutti gli appuntamenti internazionali, e facevamo il lavoro di raccordo fra i due livelli.

Prepararsi ad un evento nazionale che "sfruttasse" la attenzione televisiva di Gino Strada per richiamare le persone in piazza, organizzando quello che sapevamo fare meglio, le azioni con i corpi collettivi, in alternativa agli EGO individuali. Fu così che programmammo una tre giorni di dibattiti e manifestazioni e Castenedolo e Brescia, là dove le mine si producevano. Ricordo che avevamo anche pianificato una azione di cabaret con una giovanissima Luciana Littizzetto che allora conoscevano ancora in pochi. Organizzammo la tre giorni di Brescia e Castenedolo alla fine di settembre 1994. Fu naturalmente molto difficile avere la presenza di speakers internazionali. Dopo il flop del 1993 nessuno aveva intenzione di partecipare a una manifestazione *made in Italy* sulle mine, con molte incognite. Fu difficile spuntarla, devo dire. Spiegare a Jody Williams che le cose ormai erano diverse, che avevamo aperto il dialogo con i sindacati e gli enti locali della regione hotspot per la produzione di mine. Che lei, di fatto la coordinatrice della incipiente campagna internazionale, doveva essere con noi, non poteva abbandonarci in questo momento così delicato e cruciale. Che la sua presenza sarebbe stata sfruttata a dovere con il Parlamento, e con la sua presenza nell'incontro con gli operai e operaie delle mine, nei piccoli paesi del bresciano. Alla fine la convincemmo, ma la posta in palio era molto alta. Alla conferenza erano anche presenti Rae McGrath di Mine Action Group (UK), era presente tutto il mondo pacifista, laico e cattolico, più di 5000 persone a manifestare per la prima volta nelle strade a favore della messa al bando delle mine, nella storia di questa campagna. Fu un grande successo.

Donne da ricordare

Un'altra donna è la protagonista di questa storia: Franca Faita, una operaia della Valsella che aveva visto il Costanzo Show e scoperto che cosa producevano le cose che assemblava in azienda. Non ne aveva contezza. Resta del tutto sconvolta. Così decide di organizzare uno sciopero bianco, di auto-denunciarsi e di dichiarare che non vuole più produrre mine. Organizza attività dimostrative davanti alla azione con alcune operarie donne che la seguono, ma grande tensione dentro il sindacato, e con grande fibrillazione tra gli operai, che nella maggior parte non intendono rinunciare al posto di lavoro e temono ogni ragionamento sulla riconversione della azienda. Dibattiti serrati, anche litigi. Un confronto duro che coinvolge anche il mondo missionario, molto forte a Brescia, le autorità locali, e la politica nazionale. Nel silenzio totale della Fiat, che però agisce e fa pressione ancora sulla stampa.

Sinergie: verso una svolta politica internazionale

Nel momento in cui la Campagna Internazionale per la Messa al Bando delle Mine (International Campaign to Ban Landmines, ICBL) era riuscita a sviluppare e costruire con un piccolo gruppo di paesi *soft powers* della comunità internazionale – Belgio, Canada, Norvegia, Sudafrica, Svezia – l'idea di un percorso alternativo alla Conferenza ONU sul disarmo per avviare una rotta negoziale nuova verso un trattato internazionale contro le mine, le dinamiche del lavoro internazionale e italiano sul piano politico non ebbero un attimo di tregua. Se la Conferenza del Disarmo ONU sembrava non portare assolutamente da nessuna parte, anche per il vincolo del consenso come modalità per far avanzare ogni tappa decisionale, la nozione di avviare un percorso diplomatico sotto l'egida delle Nazioni Unite ma *fuori* dalle pastoie burocratiche della diplomazia internazionale, e il consenso che questa ipotesi ottenne, suscitò grande entusiasmo in tutte le campagne nazionali. Anche l'Italia, a partire dal maggio 1996, si convince che il percorso alternativo merita attenzione, e intensifica i propri sforzi sia dentro la UE che nel G7 e dentro l'ONU per promuovere misure più drastiche contro le mine.

Gli incontri periodici per negoziare il testo del trattato ebbero un effetto galvanizzante per la società civile riunita da tutto il mondo intorno al tema delle mine. Per la prima volta si poteva discutere della messa al bando di un'arma convenzionale usata da TUTTI gli eserciti della Nato e del Patto di Varsavia per “i danni umanitari che produceva”, era una vera innovazione nel campo del disarmo. Si attivarono strumenti nuovi di comunicazione della campagna e dinamiche nuove con le delegazioni, che sentivano di sicuro il fiato sul collo. Fu possibile bypassare il solito pavloviano ostracismo di alcuni paesi – Stati Uniti e Russia, insieme alla Cina – che non volevano progredire. Fu possibile inaugurare un percorso diplomatico in grado di contrastare le intimidazioni dei più forti, e di non soggiacere ai loro ricatti.

Fu decisiva la conduzione del processo negoziale da parte del Sudafrica, disposto a conseguire a tutti i costi il trattato per la Messa al Bando delle Mine con standard normativi alti per rispondere alla portata del problema, anche a costo dell'esclusione di alcuni paesi (che si sarebbero comunque chiamati fuori dopo aver tormentato il negoziato per annacquare il testo dell'accordo finale).

Fu decisiva la visione del Canada, che investì visione e protagonisti di grande spessore di mediazione, investì finanziamenti per favorire la partecipazione della società civile, e coltivò questo rapporto di fiducia reciproca con le Ong impegnate sul fronte delle mine oramai in tutto il mondo.

Fu decisiva la presenza delle persone sopravvissute alle mine, la loro testimonianza che dava volto e storie vere alle argomentazioni tecnico-militari, facendo capire quale fosse, in ultima analisi, l'obiettivo terrorista e paralizzante di queste armi. Il coraggio delle persone sopravvissute, che nella diversa provenienza geografica raccontava le stesse storie di devastazione familiare, lutti, impoverimento, ha avuto un effetto dirimpente di fronte alle argomentazioni di certe delegazioni ostili che pure partecipavano al processo diplomatico.

Fu decisiva la pubblicazione del team militare della Croce Rossa Internazionale (ICRC) che dimostrò, con la pubblicazione del libretto "Landmines, Friends or Foes", alla fine del 1995, la irrilevanza militare delle mine, nel senso che le guerre si potevano vincere anche senza le mine. Dunque non dovevano esserci esitazioni nel metterle al bando. Sommaruga, allora presidente di ICRC, fu un protagonista coraggioso nel denunciare la responsabilità degli stati che usavano ancora le mine. Fu decisiva la *force de frappe* della ICBL e della sua leadership, soprattutto di Jody Williams e della sua energica e vocale conduzione dei lavori, nella prudenza tattica, ma nella denuncia costante.

Importante fu anche la storia della decisione di Alfieri Fontana, ex produttore di mine italiane, di "convertirsi", diciamo così. Lo invitai a partecipare a Ginevra ad una sessione negoziale per fargli conoscere la campagna internazionale, dopo una lunga conversazione nel corso della quale Fontana aveva inteso parlare con me della questione mine italiane nel mondo. Già aveva cominciato a vacillare, nella sua situazione di imprenditore, ma quando venne a Ginevra vide un poster che rappresentava un ragazzo ferito dalle mine della Bosnia, che assomigliava "in modo impressionante" (detto da lui) a quel figlio che ormai già metteva da tempo in crisi la ragione sociale dell'impresa del padre. Questo incontro con il ragazzo bosniaco del poster segnò uno spartiacque. Un punto di non ritorno. Ti rimando per questa testimonianza a un recente passaggio di Alfieri Fontana a una trasmissione di TV 2000 sul disarmo¹¹. Importante fu anche il lavoro di sensibilizzazione di Lady Diana in quegli anni, che ci mise la faccia e la sua potenza mediatica per squarciare il velo e portare il problema sulla stampa internazionale, con grande vicinanza alle esigenze delle persone sopravvissute.

La Campagna Italiana, che oramai si era conquistata la sua legittimità sia attraverso i percorsi istituzionali, sia per la capacità di mobilitazione sociale con le sue manifestazioni in grado di mettere in crisi e coinvolgere intere comunità, sia per essere riuscita a portare dalla nostra parte un produttore di mine italiane, era nello Steering Committee della ICBL, e questo ruolo internazionale, che è molto servito anche per condurre il lavoro in Italia sul fronte della legge nazionale.

¹¹ Si veda al minuto 19.53 della trasmissione: <https://www.tv2000.it/siamonoi/video/11-marzo-2019-armi-e-bombe-i-conflitti-che-muovono-leconomia-della-guerra/>.

Un percorso arduo, tutt'altro che banale. Militari e non solo che si opponevano. I partiti che avevano prodotto un sacco di DDL, per confondere e complicare il lavoro legislativo, con l'intento di diluire il lavoro della società civile. Alla fine fu assegnato ad Achille Occhetto il compito di relatore della legge, per la quale si attivò per addivenire ad un testo unico. Era la metà del 1996.

Antonella Deledda fece un lavoro magistrale di sostegno a Occhetto. Il suo ufficio studi della Camera fu straordinario nella preparazione dei documenti, nella formulazione delle raccomandazioni, nella definizione insieme a noi, e ad un piccolo gruppo legale congiunto della società civile, la definizione di alcuni passaggi fondamentali che portarono l'Italia a varare la sua legge di messa al bando il 29 ottobre 1997. Achille Occhetto comprese il valore politico e umanitario di questa legge, ci si buttò con umiltà e passione, e con grande capacità di ascolto. Lavorò con noi con spirito di grande fiducia, ma anche con abilità di mediazione dentro le sale del Parlamento. Non rinunciò alla "definizione di mina anti-persona" che avevamo messo a disposizione, e che di fatto resta oggi la più avanzata al mondo. Non si piegò alla lobby militare che faceva pressioni in tutti i modi. Non cedette neppure alla Fiat, e chiese la riconversione della Valsella.

Si era creata una squadra di lavoro veramente coesa. Fu grazie a Occhetto e Deledda che riuscimmo a portare al Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro le 300.000 firme che la Campagna aveva raccolto per la messa al bando (non esisteva Change.org allora: le firme si raccoglievano come per i referendum). Fu con lo stesso spirito che il 9 settembre 1997 incontrammo Romano Prodi per chiedere all'Italia di fare fino in fondo la sua parte, a testa alta, ché quella di Ottawa sarebbe stata una grande occasione di riscatto del nostro paese rispetto alla orrenda storia di devastazione che avevamo costruito disseminando le nostre mine nel pianeta.

La legge 374/1997 fu approvata il 29 ottobre 1997. Un mese prima della Conferenza di Ottawa con cui il trattato veniva firmato ufficialmente e depositato per la sua esecuzione sotto l'egida del Segretario Generale delle Nazioni unite. La legge permetteva all'Italia di recarsi ad Ottawa, per la firma del Trattato per la Messa al bando delle Mine, con una posizione di tutto rilievo nel panorama internazionale. L'Italia era il solo grande produttore che aveva bandito le mine. Occhetto ad Ottawa fu un portavoce convinto del lavoro sinergico svolto dal nostro paese, nel riconoscimento pieno di quanto la Campagna avesse ottenuto con praticamente quasi nessun mezzo finanziario, ma con grande determinazione.

TN.: Mi pare una pagina significativa del movimento per la pace.

Nicoletta D.: La mia narrazione parte da una esperienza. Ha un tratto esperienziale che non disdegna l'analisi politica, ma che trae dal lavoro collettivo della campagna italiana e internazionale insegnamenti e spunti di fondamentale crescita politica, civile, e professionale. Questa narrazione francamente mi ha risollevato tanti ricordi e una grande voglia di tornare a fare memoria. Oggi un percorso politico di questo tipo sarebbe impossibile, occorre dirlo. Mancano le persone per farlo dentro il Palazzo, sia a livello di funzionari in grado di dipanare le matasse che ogni processo parlamentare prevede, sia di parlamentari. Mancano i tempi della politica, che ormai non legifera più nel solco di approfondimenti e dibattiti seri, ma subisce decisioni dall'alto e ratifica quanto spesso deciso dal governo. Mancano i

partiti con cui dialogare veramente, per far comprendere le ragioni del bene comune senza se e senza ma. Manca la capacità di azione trasversale della politica su temi alti.

Anche la società civile forse non è più la stessa. Oggi è molto più brava a fare rapporti, di sicuro, ma meno agguerrita, più pragmatica, e indifesa comunque rispetto al deficit di sponda che viene dalla politica.

Infine, la politica internazionale è assai più refrattaria a impegnarsi su trattati vincolanti, ormai vige il regime di coinvolgimento dei governi su esclusiva base volontaria – i vincoli sono visti come fumo negli occhi, e la comunità internazionale è molto frantumata, sfilacciata, un mondo multipolare che ha perso tuttavia il suo multilateralismo. La funzione dei governi stessi nei consessi internazionali ha ceduto molta sovranità al ruolo degli attori privati, anche in ambito di armi/disarmo. Oggi le armi sfuggono a ogni controllo ed è oggettivamente molto più difficile. Se penso alla ICBL, questa battaglia per la pace è stata una battaglia condotta prevalentemente dalle donne, a cominciare come ho detto da Jody Williams¹².

TN.: Quali sono invece i punti di forza della Campagna che puoi trarre dalla tua esperienza?

Nicoletta D.: Qualche intellettuale – maschio – della società civile italiana ha sostenuto che la messa al bando delle mine era stata una campagna “cavalleresca”, che in fondo aveva bandito un’arma ma non fermato la guerra. Obiezione accolta, che la guerra purtroppo continua. Ma neppure le altre mobilitazioni hanno fermato la guerra, purtroppo. Ma quella campagna fu la prima espressione di una possibile globalizzazione dei diritti. La si studia ancora oggi per questo, perché fu la manifestazione plastica di una globalizzazione rivolta a fini di bene, al perseguimento della pace e non dei profitti. Ci starei attenta a sottovalutarla: fu un precedente chiave, le armi si potevano mettere al bando per gli effetti dilanianti che producevano nelle persone. Su quel principio furono messi al bando i laser accecanti sul cui uso si discuteva in sede ONU mentre si parlava di mine, a metà degli anni ‘90. Su quel presupposto sono state messe al bando, qualche anno dopo le mine, le bombe a grappolo (3 dicembre 2008).

Per quanto riguarda l’Italia, devo dire che la Campagna per la Messa al Bando delle Mine è stata la prima iniziativa sul disarmo condotta con una leadership dichiaratamente femminile. Nella lotta per la 185/1990 le donne non si sono viste, anche se c’erano. Ma stavano tutte in cucina a preparare per le leadership maschili, in quel caso anche pesantemente religiose (le tre testate missionarie). A Sigonella e Comiso le donne c’erano, ma i porta-parola sempre erano prevalentemente maschi. Quindi, un precedente di scuola, che poi si è visto solo più di recente con Lisa Clark e la sua battaglia contro le armi nucleari. Altrimenti non si può non riconoscere che in Italia il terreno del disarmo è saldamente piantonato da uomini, che si avvalgono delle donne perlopiù come figure di corredo, per una pretesa parità di genere da mettere in vetrina durante le conferenze stampa. La cosa devo dire rimane ai miei occhi piuttosto agghiacciante!

¹² <https://www.britannica.com/biography/Jody-Williams>.

La Campagna Mine per me è stata una palestra irripetibile di apprendimento e di rafforzamento della speranza civile. Per anni, come coordinatrice della campagna, ho avuto il privilegio di interfacciarmi con la parte migliore della società italiana, quella che si riuniva per capire, organizzarsi e sostenerci. Lungo questo cammino di anni per le strade del nostro paese – ho perso il conto degli eventi a cui sono stata invitata, a cui ho partecipato io, molti li avevo delegati ad altri per via delle mie gravidanze nel frattempo – ho fatto esperienza della storia fatta dal basso, della storia che si fa nel radicamento nella realtà, anche con conflitti da mediare e tensioni da attraversare (come nel caso della Valsella). Ho appreso la forza della società civile nazionale e internazionale, e la possibilità di una interazione molto feconda con i decisori politici: costoro hanno bisogno di noi. Grazie alla Campagna ho scritto il mio primo libro, ho cominciato a fare ricerca con un team straordinario di ricercatori italiani – Francesco Terreri, Giancarlo Tenaglia, Chiara Bonaiuti. Vado francamente molto orgogliosa del fatto che il rapporto sull'Italia è stato considerato all'unanimità il migliore di quelli redatti per la prima edizione del Landmine Monitor Report, nel 1999.

A livello personale, la campagna mi ha aperto alla conoscenza sulle mie possibilità di coordinamento e di leadership, che non avevo mai esercitato prima a quel livello di responsabilità e di esposizione. Avevo 32 anni all'inizio in questa avventura, sulla scia del mio impegno in Indocina, come ho detto. Per me è stata una palestra, tutto quello che so l'ho appreso in quel settennato vissuto sempre con molta carica, *learning by doing*. Parlare in pubblico, scrivere mozioni e testi parlamentari, impostare dialoghi con la stampa, coordinare azioni con le organizzazioni della campagna, passare sempre le informazioni sempre su scala nazionale e internazionale, parlare con la stampa. Cercare fondi, pensare iniziative di sensibilizzazione, incontrare il Papa e i leader del mondo attivi su questa battaglia non è stata poca cosa.

TN.: Nelle campagne contemporanee per la pace e il disarmo è ancora determinante il ruolo apicale delle donne?

Nicoletta D.: Sì, certamente. Penso – ne accennavo prima - al ruolo della leadership femminile sia in Italia che a livello internazionale nel grande lavoro dell'[International Campaign to Abolish Nuclear Weapons](#) (ICAN), che è appena entrato in vigore con la ratifica da parte di cinquanta paesi. L'ICAN, che ha vinto il Premio Nobel per la pace nel 2017, è stata guidata da una donna, Beatrice Fihn, e il volto italiano di questa mobilitazione è stato ed è Lisa Clark, co-presidente dell'International Peace Bureau, l'organizzazione umanitaria già premiata con il Nobel per la Pace nel 1910.